



## **SCHEDA 3**

### ***Il debito pubblico***

#### **Dati numerici attuali (dicembre 2014)**

Debito pubblico Italia: 2134,8 miliardi (135% rispetto al PIL)  
di cui:

Amministrazioni centrali: 2.035,6 miliardi (95,36%)

Enti locali: 99,2 miliardi (4,64%)

Comuni: 44,83 miliardi (2,1%)

#### **Chi detiene il debito pubblico italiano**

il 30% detentori esteri (banche, fondi d'investimento etc.)

il 10,6% Banca d'Italia e BCE

il 42,2% banche, fondi comuni ed assicurazioni italiane

il 10% famiglie italiane

il 7,2% altri gestori italiani

#### **Abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità?**

Negli ultimi 20 anni (1995-2014), il bilancio dello Stato si è chiuso con un avanzo primario 18 volte su 20: Le uniche eccezioni sono il 2009 (-0,9%) e il 2010 (0%).

Complessivamente, il totale dell'avanzo primario nel ventennio 1995-2014 è stato pari a 670 miliardi di euro.

Il che significa che i cittadini italiani hanno dato allo Stato **670 miliardi in più** di quello che hanno ricevuto dallo stesso in termini di servizi.

Quei 670 miliardi sono andati a coprire gli interessi sul debito pubblico, in una spirale che, con le attuali politiche di austerità, è destinata ad autoriprodursi senza alcuna via di uscita.

#### **Cos' è il debito pubblico**

Per debito pubblico si intende il debito accumulato dallo Stato nei confronti di altri soggetti, individui, imprese, banche o stati esteri, che hanno sottoscritto un credito sotto forma di obbligazioni o titoli di Stato (Bot, Btp, Cct, etc.) destinate a coprire il disavanzo di bilancio cioè il deficit.

Il debito pubblico italiano a fine 2014 è di 2.314,8 miliardi di euro, il 135 per cento rispetto al Prodotto interno lordo.

Nel periodo tra il 1950 e il 1969 quel rapporto è stato del 30%, tra il 1970 e il 1979 è salito al 65%, al 94,7% nel 1990, al 108,8 nel 2001, fino al 135% attuale.

#### **Come si è formato**

**Una prima causa** dell'aumento del debito pubblico italiano è legata alla politica fiscale in favore dei capitali adottata nel corso degli anni 70 e 80. In quel periodo, infatti, la spesa pubblica italiana è stata inferiore, tra i 5 e i 10 punti del Pil, rispetto a Francia e Germania, ma la pressione fiscale è stata ancora più inferiore, tra i 10 e i 15 punti; in particolare, le imposte sui redditi da capitale sono

passate dal 41,3 al 31,4 per cento, circa il 10 per cento in meno, mentre si è espansa oltre ogni limite l'evasione fiscale. All'origine dello specifico debito italiano c'è dunque meno stato sociale da una parte e molte meno tasse per la parte agiata della popolazione dall'altra.

**Una seconda causa** dell'aumento del debito pubblico va fatta risalire al “divorzio” fra la Banca d'Italia e il Ministero del Tesoro, avvenuta nel 1981. A partire da quella data, la Banca d'Italia non è più intervenuta nell'acquisto di titoli di Stato, dismettendo la funzione calmieratrice degli interessi sugli stessi e facendoli schizzare alle stelle.

Dal 2007 ci si è poi messa la crisi economica.

Ma la dilatazione dei debiti è stata una precisa scelta delle politiche degli ultimi decenni all'insegna del neoliberismo. Propagandando la necessità di garantire i profitti per aumentare gli investimenti, e sperando di conseguenza di aumentare l'occupazione, quelle politiche hanno prodotto una riduzione drammatica dei salari, dello stato sociale e una generalizzazione delle privatizzazioni.

Secondo l'Ires-Cgil, in dieci anni, dal 2000 al 2010, i salari hanno perso circa 7.000 euro del loro potere di acquisto mentre i profitti netti delle maggiori imprese industriali italiane (campione Mediobanca) dal 1995 al 2008 sono cresciuti di circa il 75,4% e, al contempo, dal 1990 a oggi, si registra una crescita dei redditi da capitale (rendite) pari a oltre l'87%.

Sempre secondo il centro studi della Cgil, l'andamento degli investimenti in rapporto ai profitti, negli ultimi trent'anni, è calato del 38,7%. Questo significa che i profitti non sono stati reinvestiti nella crescita economica ma nella rendita finanziaria che ha garantito ulteriori utili grazie agli interessi dei debiti pubblici, agli interessi dei debiti privati dei lavoratori – cresciuti per effetto della riduzione dei salari - alle speculazioni monetarie e dei prodotti derivati, trasformando la finanza globale in un gran “casinò”.

Quando il gioco è finito, quando i debiti sono divenuti troppo alti è sopraggiunta la crisi. Ma con la scelta di salvare le banche, facendosi carico delle perdite prodotte dai grandi istituti finanziari un debito che era privato è stato trasformato in ulteriore debito pubblico.

## **Perché il debito pubblico va ristrutturato**

Come si evince dai dati iniziali sul bilancio dello stato negli ultimi 20 anni, l'avanzo primario accumulato con politiche di austerità è stato interamente devoluto al pagamento degli interessi sul debito.

Oggi gli interessi sul debito rappresentano il 75% dell'ammontare totale del debito stesso. Sono la terza voce di spesa (85-90 miliardi) dopo la previdenza e la sanità e sono pari al 5,3% del Pil.

Questo significa che, anche solo per mantenere immutato l'indebitamento anno dopo anno, il Pil del nostro Paese dovrebbe crescere annualmente più del 5,3%.

Evidentemente impossibile nell'oggi e nel futuro.

Se a questo aggiungiamo la sottoscrizione fatta dall'Italia del “fiscal compact”, ovvero l'impegno nel ventennio 2016-2035 a riportare, dall'attuale 135% del rapporto debito/Pil al 60%, con un esborso annuo di ulteriori 50 miliardi, l'evidenza della necessità di ristrutturare il debito pubblico appare chiara.

Anche guardando al diritto internazionale, non esiste l'obbligo assoluto di rimborsare i debiti: per gli Stati viene prima l'obbligo di proteggere i diritti umani e i diritti economici, sociali e culturali delle loro popolazioni. Si guardi l'*articolo 103 della Carta dell'Onu*, in cui si prescrive la superiorità dello Statuto delle Nazioni Unite, quando ad esempio impone “l'elevamento dei livelli di vita”, il “pieno impiego” o “lo sviluppo dell'ordine economico e sociale”, su tutti gli altri obblighi contratti dagli Stati.

Analoghi esempi possono essere fatti per la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948, articolo 28), per i Patti sui diritti economici, sociali e culturali (1966, articolo 1) e per la *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* (1986, articolo 2).